

INTERVENTO DELLA PROF. SSA HEDI VACCARO FREHNER, Premio Nazionale “Cultura della Pace” - Sansepolcro, 7 Novembre 1992

“Nel 1940 mi trovavo con la famiglia in Svizzera, la guerra non era così vicina come per altri paesi europei. Avevamo un negozio, facevamo il pane, i dolci. Io avevo 14 anni, davo una mano. Un giorno papà ci disse che non avremmo più dovuto vendere il pane, ma che avremmo dovuto raccogliere dei ticket dello stato dai nostri clienti.” Era il razionamento del pane. “Poi la sera passava un funzionario statale per saldare i conti.” Ma nel riavvolgere il nastro dei suoi ricordi, Hedi cita un episodio che più di altri evidenzia quella che sarà la sua personalità. “Papà ci diceva sempre che o studiavamo o lavoravamo. Non c’era spazio per il gioco. E a me non pesava poi così tanto. Ma ero una bambina curiosa, così, spesso mi nascondevo per leggere. Avevo sete di conoscenza. Volevo sapere di più di quello che studiavo.”

Della guerra vera, dei morti, delle sofferenze, dell’Olocausto a Hedi arrivavano solo voci, frammenti dall’estero. “Ma sin da piccola mi sono sempre trovata a disagio di fronte agli scontri, ai litigi. E ho sempre sentito l’impulso di dover fare qualcosa per riconciliare le persone.” Gli anni che dilanano la seconda guerra mondiale sono per Hedi gli anni dell’adolescenza. Un’età caratterizzata da un progressivo allontanamento dalla fede cristiana e da uno scarso interesse per la politica. “Mio padre era di destra, come tutti i commercianti, non era fascista, ma comunque di destra. E avrebbe sempre preferito che io cominciassi a lavorare sin da giovane e lasciassi gli studi. Io, invece, non mi riconoscevo nelle sue idee politiche, ma soprattutto volevo continuare a imparare.”

La conversione

Nel 1945 la seconda guerra mondiale finisce. Hedi Vaccaro ha 19 anni. E comincia a interessarsi di politica. Ma come? “Il mio impegno politico è la conseguenza di una conversione. Ho sentito una chiamata: la mia vocazione era seguire Cristo e vivere secondo il Vangelo, per aiutare i poveri. E questo era al di sopra del padre e di tutti i progetti politici.” Ma la conversione di Hedi ha anche un volto preciso, quello di un pastore protestante appena tornato dalla prigionia nazista. “Era il novembre del 1945, la guerra era finita da poco ed io ero andata ad ascoltare una conferenza tenuta da questo pastore. Sul suo volto si potevano ancora leggere i segni delle sofferenze subite. Eppure, nonostante tutto, il suo discorso era improntato al perdono. Diceva che bisognava riconciliarsi con chi per mesi lo aveva maltrattato, percosso e, solo per puro caso, non ucciso. Mi aveva colpito questo animo così grande e mi ero detta che solo una fede profonda poteva spingerlo a pronunciare quelle verità. Così, qualche giorno dopo, durante una festa, sentii dentro di me quella vocazione interiore che cambiò la mia vita. E decisi di seguire Cristo.”

Emancipazione

All’inizio di questa sua nuova vita, Hedi si impegna nel Movimento Cristiano Studentesco e collabora attivamente col Partito Comunista a Zurigo. “Ricordo un episodio di una conferenza alla quale avevamo invitato un esponente del partito molto in vista. Poco prima della conferenza vennero altri

gruppi di studenti che buttarono tutto all'aria, ci insultarono e ci sporcarono." Siamo alla fine degli anni '40, Hedi si trova al Politecnico di Zurigo, e il contatto con i movimenti studenteschi europei non tarderà ad arrivare. "Nel 1949 ricevetti un'offerta di studio e lavoro da Parigi e quindi comunicai a mio padre che avrei accettato. Lui si arrabbiò, mi disse che, siccome lui non era mai stato a Parigi, neanche io avevo il diritto di andarci. Ma io sostenni che ero ormai indipendente, non avevo bisogno di soldi da parte della famiglia per mantenermi e quindi partii ugualmente." La capitale francese è l'occasione per conoscere studenti di sinistra provenienti da tutto il mondo. Hedi condivide la stanza con un'amica vietnamita, che le dà una mano quando, per tre mesi, rimane senza lavoro e, per orgoglio, si rifiuta di chiedere soldi a casa. Parigi è però anche l'occasione per confrontarsi alla violenza. La violenza dei poliziotti che alle manifestazioni picchiano forte coi loro manganelli. E la violenza della sinistra, spesso accettata anche da chi, in fin dei conti, è pacifico. "Soprattutto mi trovavo in disaccordo con il dogma ideologico dell'infallibilità di Stalin, Tito, Mao e tutti i capi dei regimi comunisti. Le storie di violenza provenienti dalla Russia e dai paesi satelliti cominciavano a filtrare anche in Occidente, ma i miei compagni non le prendevano mai in considerazione. Mai un dubbio che forse potessero essere vere." Mentre Hedi cominciava una riflessione che avrebbe trovato la conferma più lampante nel 1956, quando la rivolta ungherese veniva repressa nel sangue dai militari dell'Armata Rossa. "Insomma mi sono accorta che a sinistra, dietro i buoni propositi, c'era un'accettazione della violenza che per me era assolutamente in contrasto con gli insegnamenti di Gesù."

L'Italia e quello che ne segue

L'esperienza parigina finisce nell'estate del 1950, Hedi torna in Svizzera e ricomincia a cercare lavoro. "Non era facile per una donna e ancora meno per una matematica. Le scuole pubbliche non accettavano professoressa nelle discipline scientifiche. Solo i maschi avevano una cattedra, mentre le donne al massimo potevano insegnare scienze umane." È così che Hedi vince una borsa di studio offerta da un'università italiana e si trasferisce a Roma. Novembre 1950. "L'inizio non è stato facile, ma ero giovane, me la sono cavata. Ricordo un episodio appena arrivata vicino al Tevere. Giravo in bicicletta, e un giorno avevo un problema con la catena. Un ragazzo si offrì di aiutarmi. Sembrava simpatico, mi faceva la corte, ma poi provò a rubarmi dei soldi." A Roma, la politica scompare un po' dalla testa di Hedi. "Facevo lunghe passeggiate, andavo al mare e studiavo molto: i professori erano molto esigenti. Poi cominciai a frequentare un circolo di matematici. E conobbi un certo Michele Angelo, che tutti chiamavano Michelangelo, mentre per me era solo Michele. Michele Vaccaro." Il seguito della storia di questa donna svizzera di nome Hedi e cognome Vaccaro non è difficile immaginarlo. "All'inizio non ero totalmente convinta, lui aveva 6 anni più di me, ma poi capii che era la persona giusta, mi innamorai." Nell'estate del 1951 la borsa di studio di Hedi finisce, lei torna in Svizzera, Michele la segue e circa un anno dopo si sposano. "Su alcune cose eravamo diversi, ho speso tanto di quel tempo a insegnargli a sciare, ma non ha mai veramente imparato bene, però ci divertivamo, eravamo felici. Michele voleva tornare in Italia. Studiava il tedesco e lo parlava anche piuttosto bene, ma aveva difficoltà nello scritto. Così, nell'autunno del '52, decidemmo di ripartire per Roma." Poco dopo nasce Bernardo, il primo figlio di Hedi e Michele. "Era l'inverno del 1953. Eravamo in affitto e i soldi non ci bastavano. Avremmo potuto stare dai suoi genitori, ma volevamo essere indipendenti. Così cominciai a lavorare in una scuola di

lingua inglese.

Uscivo di casa il mattino presto, facevo un'ora di trasporti pubblici e tornavo a casa il pomeriggio tardi. Resistetti un anno, poi dovetti lasciare. Non aveva senso per me, non vedevo abbastanza mio figlio.”

Le cose pian piano migliorano, Michele riesce a ottenere un salario più cospicuo all'università e nel 1955 nasce Veronica, la seconda figlia. Ora Hedi è totalmente inserita nella sua nuova vita italiana.

In comune

Non c'è spazio per la politica nei primi anni a Roma. Per lei l'interesse nato dopo la conversione tornerà, mentre per Michele no. “Lui era solo uno scienziato, la politica non gli interessava. In realtà, non gli interessava neanche la religione, ma gli ho voluto tanto bene lo stesso. Michele era più pragmatico, non aveva fede, mentre io mi sentivo un fuoco dentro, sono stata anche un po' mistica talvolta.” Ma c'è una scelta, in qualche modo politica o etica, che già in questi primi anni unisce la giovane coppia. “La panetteria di mio padre era situata a fianco a una macelleria. Ricordo di aver spesso osservato da bambina quegli animali tagliati in mille pezzi con una certa impressione. A Roma ricominciai a guardare i

giovani polli arrosto e a un certo punto smisi di mangiare carne. Ne parlammo insieme, con Michele, e, per amore degli animali, decidemmo di diventare vegetariani. Era il 1954 e da allora non siamo mai tornati indietro, neanche per una volta.” Ma c'era qualcun altro che gode più di tutti di questa scelta. “All'epoca il medico mi aveva consigliato di far mangiare a Bernardo fegato crudo perché lo avrebbe fatto crescere bene. A Bernardo il fegato non piaceva: ogni volta era una tragedia. Fu il bambino più felice del mondo quando scegliemmo di abolire la carne da casa nostra.”

Incontro con Danilo Dolci

Anche la vita di Hedi, come quella di tanti, è fatta di incontri, persone, uomini e donne che portano a riflettere, a seguirli, imitarli. Se un pastore valdese è la scintilla della conversione di Hedi a Cristo, Danilo Dolci è invece il primo tramite verso quel mondo della nonviolenza che diverrà poi la sua vita. “Era l'ottobre del 1952 quando lessi sul giornale la storia di questo giovane architetto triestino. Da Roma si era trasferito a Trappeto, in Sicilia, al capezzale di Benedetto Barretta, un bambino morto per la denutrizione. E aveva cominciato un digiuno a oltranza, che era determinato a portare avanti fino alla sua stessa morte, se lo stato italiano non fosse intervenuto per adottare delle misure per alleviare l'indigenza della popolazione di Trappeto.” L'azione di Danilo Dolci ha successo, ma lui non si ferma e continua tutta una serie di azioni nonviolente contro la mafia. Organizza lo sciopero al contrario, ovvero un gruppo di disoccupati che si mettono a fare lavori di pubblica utilità spontaneamente. Diventa allora una figura ingombrante e cominciano i processi a suo carico. “Conobbi Danilo Dolci in tribunale. Poi mi misi in contatto col comitato di sostegno alle sue azioni nonviolente. E insieme a Michele ospitammo uno dei suoi collaboratori. Ma commisi anche una gaffe imperdonabile. La polizia cercava i collaboratori di Danilo Dolci di nazionalità straniera. Un giorno venne un agente in borghese a chiedermi se sapevo dove si nascondeva un

certo francese poiché sosteneva che il Ministero voleva fornirgli il permesso di soggiorno. Io dissi che lo sapevo e diedi l'indirizzo di una mia amica. Ma invece del permesso di soggiorno gli diedero il foglio di via." L'impegno di Hedi, però, continua a essere limitato. "Nel 1960 ebbi uno scambio epistolare con Capitini. Ero venuta a conoscenza della sua idea di organizzare una marcia per la pace da Perugia ad Assisi per l'anno successivo. Gli scrissi, lui mi rispose, ma alla fine decisi di non partecipare perché volevo continuare a rimanere vicina alla famiglia."

Un santo moderno

Se Danilo Dolci è per Hedi la persona che l'ha riavvicinata alla sua antica vocazione nonviolenta, Aldo Capitini è un maestro di quelli con la M maiuscola. "D'altra parte è Capitini che ha fatto conoscere Dolci all'opinione pubblica. Aldo Capitini era un professore universitario, si era opposto al fascismo, aveva passato alcuni mesi in carcere, e nel 1961 aveva ideato una marcia per la pace da Perugia ad Assisi. Ma era un vero e proprio santo moderno, un essere puro, tenero, delicato, vegetariano. Non l'ho mai visto né sentito parlare di donne, forse non ne aveva mai conosciuta una accanto a sé. Sembrava veramente un santo, dolcissimo. Un giorno mi raccontò un aneddoto che ben descrive la sua natura. Durante il periodo di prigionia, escogitò un metodo per non dover uccidere gli insetti che lo martoriavano durante la notte.

Prese delle latte vuote, le riempì a metà d'acqua e latte e le mise alla base del letto. Gli insetti, così, invece di salire sul giaciglio dove lui dormiva annegavano prima da soli nell'acqua. Capitini mi raccontava fiero questo episodio poiché in tal modo poteva tener fede al suo principio di non uccidere."

Uomo profondo e intelligente, la teoria della compresenza dei morti e dei viventi è uno dei cardini della sua idea di spiritualità. "Ma io non l'ho mai veramente capita. Lo confesso. Sono andata diverse volte a cena a casa sua a Perugia, tra il 1964 e il 1965, mi parlò spesso della compresenza, ma io non riuscivo a vedere come fosse compatibile con l'idea di risurrezione cristiana. E d'altra parte per lui non lo era. Ma forse anche io non mi sono mai sforzata troppo di approfondirla. In ogni caso Capitini era sicuramente un intellettuale, i suoi scritti e i suoi ragionamenti non erano sempre facili da capire." Riservato e di salute cagionevole, Capitini muore nel 1968 per un'operazione andata male. "Ricordo quando andammo a vedere il feretro con Pietro Pinna. Piansi, piansi molto. Ma almeno la sua fragilità fisica lo aveva messo al riparo dal servizio militare sotto il fascismo."

Da Capitini Hedi ha imparato a dialogare sempre, a mettersi in ascolto e in comunicazione con l'altro e a non arrabbiarsi mai. "Lui era veramente un mite, non l'ho mai visto alterarsi. La sua forza veniva dalla fede spirituale, anche se era una spiritualità sua, non convenzionale."

Una seconda conversione Un giorno qualunque nell'ottobre del 1962 Hedi scopre una seconda vocazione alla nonviolenza tanto forte quanto quella che l'aveva spinta a scegliere Cristo 17 anni prima. "Era un periodo nel quale ero molto assorbita dalla famiglia, dai figli che crescevano e che ora erano diventati tre. Ma una sera cominciai a sentire delle sensazioni strane. Paura, tremori, poi una forte crisi di panico, il tutto apparentemente inspiegabile. Ne parlai con Michele, gli dissi che sentivo paura per l'umanità e non sapevo perché. Non mi era mai capitato. Michele mi raccontò della crisi dei missili cubani, che era scoppiata proprio quel giorno lì e allora capii. Ma capii anche che qualcosa di più profondo mi aveva guidato a scoprire cosa stava capitando nel mondo dal di

dentro. Quel giorno non avevo letto il giornale e quando la crisi di panico mi colse non sapevo ancora nulla di quello che stava capitando a Cuba. Il moto interiore era arrivato prima della consapevolezza esteriore. E quello era un segno.” La notte Hedi si chiude in una stanza e prega, fino al mattino successivo. “Imploravo Dio di non permettere una nuova guerra, per di più nucleare. Lo imploravo che risparmiasse milioni di vite innocenti che sarebbero potute morire. Ma il mattino dopo mi resi conto che la preghiera non era sufficiente. Bisognava fare qualcosa. E mi venne in mente che le chiese di tutto il mondo si sarebbero dovute unire per scongiurare un tale pericolo. Ne parlai al pastore della mia chiesa valdese, il quale espresso il suo accordo mi consigliò di discuterne col moderatore valdese a livello nazionale. Il pomeriggio stesso andai dal moderatore delle chiese valdesi italiane, il quale però non c’era e quindi ne parlai al suo vice.” Ma Hedi non trova la soddisfazione che cerca. Il vicemoderatore risponde senza entusiasmo alle sue richieste di attivismo, sostiene che non è compito della chiesa impegnarsi su un tema politico come quello della guerra e che l’unica cosa che un buon cristiano può fare è pregare. “Lasciai il suo ufficio affranta. Ricordo ancora le lacrime versate sulle scale verso l’uscita e poi di ritorno a casa. Ma non mi diedi per vinta. Tramite Michele avevo conosciuto Ezio Bartalini, ex deputato socialista della Costituente, pacifista, fuggito durante gli anni del fascismo e poi rientrato in Italia alla fine della seconda guerra mondiale. Lo chiamai la sera stessa. Lui mi disse che era stato in parlamento nel pomeriggio, ma non ne aveva cavato molto. Poi concluse dicendo che era sicuro che almeno Papa Giovanni XXIII avrebbe fatto qualcosa. E infatti, qualche giorno dopo, Papa Giovanni fece un appello per la pace ai leader di tutto il mondo.”

Inizio di una nuova storia

Proprio nei giorni della crisi dei missili cubani Hedi si ricorda di due persone incontrate a un campo al centro ecumenico valdese di Agape, nei pressi di Torino. “Ero andata a quel campo su consiglio del teologo Giovanni Miegge, col quale avevo stretto un’amicizia a Roma. E lì avevo incontrato una coppia di grandi nonviolenti, Jean e Hildegard Goss. Jean mi aveva colpito molto durante un dibattito. Lui, un ex operaio, con poca cultura, era stato in grado di risolvere una delle controversie del campo tra due gruppi di studiosi di teologia.” Hedi richiama Jean e Hildegard a fine ottobre 1962 e chiede loro consiglio per mettere a frutto questa sua nuova vocazione alla nonviolenza. “Jean e Hildegard mi consigliarono di costituire un gruppo nonviolento, mi misero in contatto con un gruppo di giovani cattolici e tutto cominciò così.”

Il Movimento Internazionale per la Riconciliazione, che a livello internazionale esisteva già dal 1919, in Italia era più recente ed era gestito da Guido Graziani, un ex allenatore di pallacanestro, che vedeva nello sport una forma di riconciliazione tra i popoli. “Ma a me non piaceva molto il MIR di allora. Si limitavano a uno o due incontri all’anno con persone di alto profilo provenienti dall’estero, ma non facevano nessuna azione concreta nel quotidiano.”

II MIR

“L’approccio col MIR non fu semplice. Seguendo il consiglio di Jean e Hildegard Goss, avevo messo in piedi un gruppo di giovani che avevano voglia di organizzarsi, di manifestare, di pensare e fare

azioni nonviolente importanti, digiuni, sit-in. Io avevo 36 anni, ma gli altri erano tutti più giovani. Invece Graziani aveva un metodo molto diverso. Durante i nostri primi incontri mi aveva spiegato che il MIR avrebbe potuto inviare qualche lettera ufficiale oppure organizzare un incontro con qualche persona famosa, ma non poteva certo mettersi a fare sit-in o manifestazioni.” Invece a Hedi sembrava che un Movimento Internazionale per la Riconciliazione a base spirituale potesse e dovesse fare molto di più. “Ma Graziani non cambiò mai idea. Il nostro gruppo di giovani per l’azione nonviolenta all’inizio non fu integrato a pieno titolo nel MIR.

Anzi, noi avremmo voluto entrare in contatto con tutti quelli che facevano parte del MIR, ma Graziani si mostrò molto reticente anche solo a condividere l’indirizzario degli iscritti.” La prima azione importante del gruppo messo in piedi da Hedi si svolge proprio nell’autunno del 1962. Giuseppe Gozzini, un giovane pacifista cattolico, viene chiamato per il servizio militare al Car di Pistoia. Ma lui, a motivo della sua fede cristiana, si rifiuta di indossare la divisa militare. Inizia un processo contro di lui a Firenze e il suo caso ha una risonanza mediatica enorme per l’epoca. Molti quotidiani italiani e stranieri si occupano del caso, anche il sindaco di Firenze Giorgio La Pira prende posizione al suo fianco. E tra i tanti militanti che si muovono per sostenere la scelta di Gozzini c’è anche il gruppo di giovani per l’azione nonviolenta guidato da Hedi Vaccaro. “Si trattava del primo obiettore di coscienza cattolico. In passato ce n’erano stati altri, protestanti, testimoni di Geova, il caso di Pietro Pinna risale al 1949, ma nessuno fino ad allora si era rifiutato di entrare nell’esercito a causa della sua fede cattolica.”

A pieno titolo

Dopo qualche mese anche il gruppo guidato da Hedi Vaccaro riesce a conquistarsi un suo spazio all’interno del MIR. “La svolta fu quando riuscimmo a ottenere due stanzine in via Rasella, la tristemente famosa via Rasella. Portammo un po’ di libri e ci servirono come base. Pian piano nuove persone entrarono a far parte del MIR e furono coinvolte nelle nostre attività. Ci trovavamo spesso a pregare assieme secondo uno stile ecumenico.” Anche grazie alle sue conoscenze, Hedi si organizza anche con gli altri movimenti. “Cominciammo a collaborare attivamente con il Movimento Nonviolento. Insieme ad Aldo Capitini ci trovammo d’accordo sulla necessità di trovare delle forme di manifestazione pacifica. Ci accorgemmo che le grandi marce, quelle che includono un numero di persone molto elevato, sono spesso difficili da controllare perché capitava sovente che alcuni gruppuscoli cominciassero a intonare slogan violenti e poi volessero anche passare all’azione. Durante le prime marce, quando sentivamo un gruppo usare parole forti, gli andavamo vicino e cominciamo a cantare, ma pian piano ci rendemmo conto che nelle grandi manifestazioni anche questo metodo non poteva funzionare. Così decidemmo di organizzare marce più piccole, contro tutte le guerre, non soltanto contro gli americani, come spesso capitava a sinistra. Ma anche contro le guerre sostenute dall’ex Unione Sovietica, che venivano ignorate spesso e volentieri. Prendemmo l’abitudine di ritrovarci a Pasqua, insieme al Movimento Nonviolento, al Movimento Cristiano per la Pace, e altri.”

La forza del Concilio

Il Concilio Vaticano II, che si apre a Roma nel 1962 sotto Papa Giovanni XXIII proprio nei giorni della crisi dei missili cubani e si chiude nel 1965 sotto Papa Paolo VI, costituisce una fonte di ispirazione per molti gruppi cristiani che vedono nella fede religiosa un volano per la costruzione della pace, la promozione della nonviolenza e la facilitazione della riconciliazione. “Tra le tante iniziative di quegli anni, una mi colpì più di altre. Fu un digiuno promosso da un gruppo di 20 donne da vari paesi. Tra loro c’era la moglie di Lanza del Vasto, Chanterelle, l’unica italiana era Piera Di Maio e poi c’era Dorothy Day, una pacifista americana molto forte, forse la persona che più mi ha impressionato di tutto il movimento americano. Queste donne decisero di digiunare fino a che il Concilio non avesse espresso una condanna chiara della guerra in tutte le sue forme e in particolare della guerra atomica.” Hedi fa da tramite fra questo gruppo di donne riunite in un collegio di suore e la comunità esterna. Riceve a casa sua le lettere di sostegno a Dorothy Day e si reca in visita al gruppo di donne ogni giorno. “Alla fine il digiuno ebbe un qualche effetto. Nella costituzione pastorale *Gaudium et Spes* vi è una condanna chiara della guerra. Ma al di là di questo episodio, il Concilio fu un momento di riflessione collettiva e di stimolo a rinnovarsi e a guardare alla fede non solo come un fatto spirituale, ma anche come un motivo per partecipare attivamente alla vita del mondo e impegnarsi per cambiarlo in meglio. Alle volte mi domando perché il MIR e i movimenti come il MIR crebbero in quel periodo. E la risposta che mi dò è che i tempi erano diventati maturi per guardare alla fede come una forza di pace.” Un’arma a doppio taglio. Le iniziative per la pace che prendono piede durante e dopo il Concilio ricevono anche una discreta visibilità mediatica, il movimento per la pace suscita attenzione e interesse, ma Hedi mette in guardia dal fatto che questo si rivela anche un’arma a doppio taglio. “Vivevamo comunque un periodo molto politicizzato. Ogni iniziativa poteva essere l’occasione di uno scontro fra destra e sinistra, cattolici e comunisti. Era facile strumentalizzare. E per quanto noi ci impegnassimo per evitarlo, due volte siamo caduti nella trappola. La prima fu a Roma in occasione di una manifestazione per la pace. La sera facemmo una preghiera ecumenica nella nostra sede di via Rasella e ci raggiunse una suora interessata al nostro movimento. Il giorno dopo rincontrammo la suora in strada durante una breve marcia. Lei non era parte della manifestazione, ma ci fermammo a parlare per un po’. Un giornalista scattò una foto e il giorno dopo ci ritrovammo tutti in prima pagina su Paese Sera con questa didascalia: Suore anti-Johnson a Roma. Johnson era il presidente degli Stati Uniti dell’epoca, ma il Vaticano voleva evitare qualsiasi polemica così la suora fu spedita in un convento nel nord Italia immediatamente e perdemmo qualsiasi contatto.”

Un episodio simile capita parecchi anni dopo durante un sit-in contro i missili di Comiso nel 1982. “All’epoca ci raggiunse un religioso ortodosso, il quale dopo essere apparso sul giornale con la sua tunica bianca in marcia insieme al MIR fu spedito negli Stati Uniti a insegnare teologia.”

Lassù al nord

Il primo grande successo del MIR dell’epoca risale al 1966. “In estate avevamo saputo che c’erano state delle violenze tra i diversi gruppi etnici dell’Alto Adige. Diverse organizzazioni avevano deciso di muoversi per promuovere la fine delle violenze e un percorso di riconciliazione e anche noi,

come MIR, decidemmo di partecipare.”

Con l'appoggio di Jean e Hildegard Goss, Hedi organizza una serie di digiuni nell'estate del 1966. “In contemporanea loro organizzavano dei digiuni a Vienna e insieme ci mettemmo in contatto con un gruppo locale in Sudtirolo che provava a impegnarsi su queste tematiche. Ne facevano parte un giovane Alexander Langer e Lidia Menapace. Alcuni di noi andarono a far loro visita e insieme si decise di organizzare un campo sulla nonviolenza e la riconciliazione proprio in quelle zone. Ma trovammo un ostracismo molto forte da parte delle autorità locali di qualsiasi colore. Nessuna voleva darci i locali né l'autorizzazione a organizzare il campo. Così alla fine dovemmo ripiegare sull'organizzazione di una conferenza a settembre.”

La conferenza dal tema “Coscienza cristiana e problema sudtirolese” è un successo. Partecipano oltre 200 persone, i media locali e nazionali coprono l'evento. “Fu sicuramente d'aiuto tanto che le violenze pian piano diminuirono.”

La pace è più importante della matematica

Mentre l'impegno politico di Hedi continua ad occupare una parte sempre più importante del suo tempo, procede anche la vita familiare e lavorativa. “Nel 1964 e 1965, ho fatto la spola tra Roma e Perugia, dove insegnavo una volta a settimana. Questo mi permise di conoscere bene Aldo Capitini, che si trovava proprio a Perugia. Nel 1966 tornai a Roma definitivamente. Cominciai a insegnare matematica in un liceo. Avevo un collega che purtroppo non era molto capace a spiegare e mi trovai spesso in disaccordo con lui. Così nel 1967 mi trovai a riflettere sul fatto che in realtà mi appassionava molto di più il mio lavoro per la pace rispetto al mio essere insegnante di matematica. Michele non volevo che io lasciassi l'insegnamento, ma io pensai che la pace era più importante della matematica e così decisi di dedicarmi solo a quello.”

Il 1968

Il famoso 1968 è un anno di svolta per i giovani e i movimenti di tutto il mondo. “Ma per noi il 1968 fu soprattutto l'anno della morte di Martin Luther King, uno dei fari della lotta nonviolenta nel mondo. Era il 4 aprile, me lo ricordo ancora quel giorno. Fu un colpo molto duro. Decidemmo di organizzare subito una manifestazione, la polizia non la autorizzò, ma noi decidemmo di farla ugualmente. Andammo prima a Piazza Esedra, poi all'Ambasciata americana. Con noi c'erano anche dei provocatori, intonarono slogan antiamericani, secondo me inopportuni, ma fortunatamente riuscimmo a isolarli.” A questa manifestazione ne segue un'altra, ancora più importante. “La polizia non autorizzò neanche la seconda manifestazione, anzi minacciò di arrestarmi se la manifestazione fosse stata organizzata. Io però non dissi nulla agli altri e decisi di pregare nel mio cuore perché Dio mi indicasse la cosa migliore da fare. E infatti andò tutto bene. Organizzammo una manifestazione il giorno del funerale di Martin Luther King, il 9 aprile, la marcia terminò nella cappella universitaria. Io avrei voluto che ci riunissimo tutti in una preghiera ecumenica, ma alla fine si scelse di avere una discussione pubblica sulla figura di King, i suoi insegnamenti, il suo lascito per le generazioni future.”

I legami internazionali

La storia di Hedi e del MIR è intrisa di intrecci internazionali. È la storia di una svizzera tedesca sposata a un romano, che anima la branca italiana di un movimento diffuso in tutti i continenti: basterebbe questo a dare il senso di internazionalità di Hedi e delle sue attività. Ma lei respira, si nutre e ispira il MIR con iniziative che vengono dai quattro angoli della terra. “Nel 1970 organizzammo un convegno teologico a Roma invitando le varie branche dell’International Fellowship Of Reconciliation (IFOR, il MIR internazionale) a livello europeo. Di sicuro, ancora una volta, Jean e Hildegard Goss sono le figure che più mi hanno segnato per il loro attivismo e la loro capacità di leggere la verità.” Ma i rapporti con l’estero non si limitano a quelli con persone provenienti dal Vecchio Continente. “Nel 1971 arrivò in Italia uno dei discepoli di Vinoba, uno degli indiani che meglio conobbero e portarono avanti il lavoro di Gandhi dopo la sua morte. Vinoba, di tanto in tanto, inviava delle coppie di discepoli in marcia attorno al mondo per predicare pace e giustizia. Il discepolo che arrivò in Italia era partito dall’Afghanistan (poiché il Pakistan all’epoca non era transitabile per un indiano). E dopo alcuni mesi a piedi attraverso l’Iran, l’Iraq, la Turchia e i Balcani era arrivato a Roma. Lo ospitammo, poi ci mettemmo in marcia per l’Italia insieme a lui. Mia figlia passò oltre una settimana al suo fianco, io solo alcuni giorni. Ricordo che la sua regola era di non chiedere mai nulla: diceva che Dio avrebbe provveduto a tutto. La sera del primo giorno arrivammo in un villaggio senza che nessuno ci avesse ancora offerto nulla né da mangiare né da dormire. Incontrammo un prete il quale ci offrì del vino e del pane. Il discepolo di Vinoba disse no al vino, ma accettò con piacere il pane. Era un miccone molto grande. Ecco!, esclamò. Questo è il pane di Dio.”